

LIBRI / AUTORI

Benati Revisited

Due romanzi e uno scrittore fuori dai canoni: DANIELE BENATI.

di Gabriele Gimmelli

"Io in quest'opera non ci ho scritto niente."
Daniele Benati, *Opere complete di Learco Pignagnoli*

1.

«Non sapevo che Benati fosse anche un esperto di letteratura: di pittura con lui ne ho parlato spesso, di letteratura poco». Così un redattore della casa editrice Feltrinelli a Paolo Nori, che rettifica: «Lei parla di Davide, io parlo di Daniele, suo fratello». L'aneddoto, riportato dallo stesso Nori, mi sembra il modo migliore per iniziare a parlare di Daniele Benati. Perché Benati (nato a Reggio Emilia, località Masone, nel 1953) è sempre "qualcun altro": *Un altro che non ero io*, del resto, è il titolo di una sua raccolta di racconti, uscita da Aliberti nel 2007; e molto ci sarebbe da dire sulla frequenza di "doppi" e di sosia nelle sue opere; per non parlare, ovviamente, di Learco Pignagnoli, vero e proprio alter ego letterario, protagonista di libri (*Opere complete di Learco Pignagnoli*, Aliberti 2006) e di spettacolari letture pubbliche.

Benati, poi, è un autore plurimo: da una parte traduttore e saggista, dall'altra scrittore; ma ciò che più colpisce, in questa duplicità, è la singolare divaricazione fra le due figure, l'una ordinata e sistematica, l'altra imprevedibile e pirotecnica. Insomma, l'apollineo e il dionisiaco. «Pensavo che fosse un professorone, invece sembra mio cugino che fa il meccanico», pare abbia detto un'amica del solito Nori. E in effetti Benati ha qualcosa del tecnico che conosce bene il proprio mestiere; di uno, per dirla ancora con Nori, «che è capace di far delle cose»: qualcuno, per esempio, che dopo aver pazientemente smontato un motore un pezzo alla volta, di ciascuno è in grado di spiegarti il funzionamento. Lo stesso che accade nelle sue pagine saggistiche, apparse di regola sotto forma di prefazioni, note, articoli dedicati ai suoi autori

di riferimento: da Joyce a Beckett, da Flann O'Brien a Thomas Bernhard, da Raffaello Baldini a Luigi Malerba. Fra le mani di Benati, la letteratura diventa improvvisamente qualcosa di concreto e tangibile. E in un momento in cui alla critica (non solo) letteraria è richiesto soprattutto di sfornare definizioni a effetto o eleganti stroncature, lui sceglie l'argomentazione: puntuale, ferma, mai pedante.

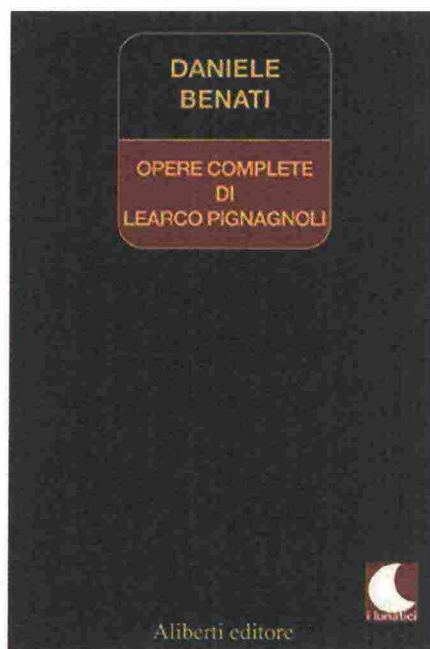
Non c'è però solo la letteratura nell'orizzonte del Nostro. Per Benati la scrittura è innanzitutto voce e musica, da ascoltare ancor prima che da leggere. Profondo conoscitore di Bob Dylan, Benati (che tra l'altro è stato occasionalmente critico musicale), ama ricordare che Keith Jarrett spesso iniziava a suonare il piano senza sapere esattamente dove sarebbe andato a parare: «Il suo non era il classico modo jazzistico di improvvisare, ma una ricerca di cose da suonare», ha ricordato, «nelle registrazioni di quei concerti è possibile distin-

guere i momenti in cui egli trova l'ispirazione su cui far leva e quelli in cui effettivamente brancola alla ricerca di qualche idea».

Scrivere significa allora assecondare un impulso che può nascere da una nota, una voce, una frase «alla quale immediatamente e istintivamente si tende l'orecchio, perché la si sente dotata di una personalità e della capacità di metterne in moto altre». Significa anche andare spesso alla cieca, attraversando fasi di smarrimento e frustrazione. «In pratica», spiega Benati, questo non-metodo di lavoro «si traduce nell'accettare di partire da una posizione di "non sapere", posizione che poi, trasformata in condizione esistenziale, è la stessa da cui muovono i protagonisti delle mie storie».

2.

I primi capitoli di *Silenzio in Emilia* compaiono fra il 1995 e il 1996 sulla rivista "Il Semplice", fervido laboratorio

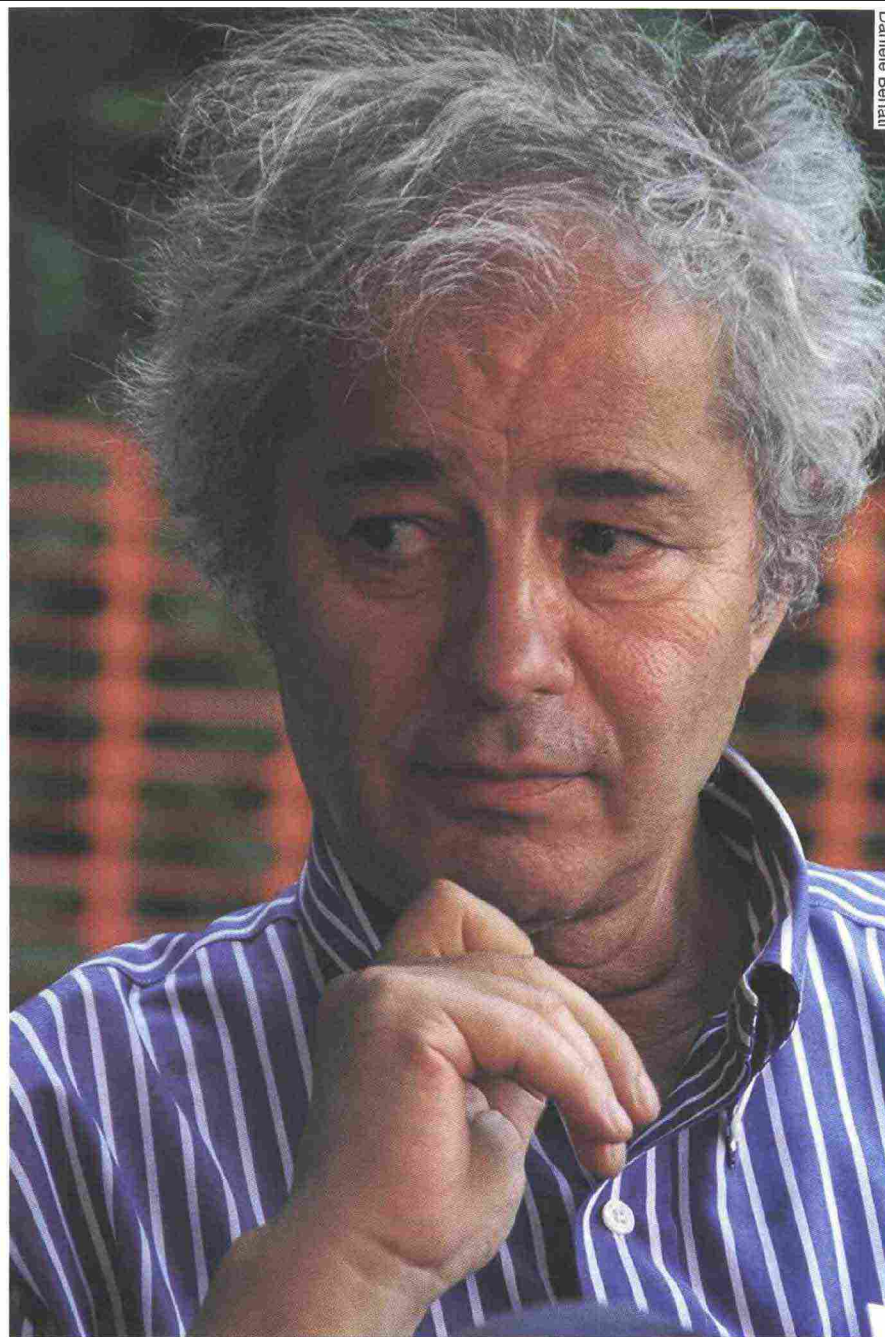


d'idee della narrativa italiana anni Novanta, del quale Benati è stato uno degli animatori. Undici storie, con la prima (*Silenzio in Emilia*) e l'ultima (*Tema finale*) a fare da cornice, accomunate dal tema della prossimità fra vivi e morti. Identica è anche la tela di fondo: una Pianura Padana che a tratti sembra Midwest americano. La copertina della prima edizione (Feltrinelli, 1997) parla chiaro: un dipinto a olio, realizzato dallo stesso Benati a partire da una fotografia dello scrittore Robert Walser, che raffigura un viandante (uno *hobo*?) in piedi sul ciglio di uno stradone (una *Highway*?) costeggiato da una fila di pali della luce. Questo è l'incipit del primo capitolo:

"Ci sono molte credenze legate ai morti, che però nei tempi moderni non valgono più. La gente non ci pensa o non ci crede, ecco il perché. Mi dice un tale dalle mie parti che i morti tornano spesso dove hanno vissuto, delle volte passandoci in treno di notte, oppure delle altre compiendo un'azione tipica della loro vita. Come quel muratore di Marmirolo che un giorno è tornato al suo paese dopo tanti anni che era morto, ha costruito una casa, poi è tornato via."

Benati accenna a «credenze», al sentimento dire, alle voci colte qua e là. È un'esca-tologia spicciola, dettata dal senso comune: «Signore, se ci siete, fate che la mia anima, se ce l'ho, vada in paradiso, se c'è», recita la bizzarra preghiera del «fratello di mio nonno» che l'autore pone in esergo al volume. È un aldilà, questo, che somiglia parecchio all'aldiqua – talmente tanto che può capitare di smarrirsi fra l'uno e l'altro, come capita a quasi tutti i personaggi di *Silenzio in Emilia*. Come il novantunenne campione di bocce Franco Badodi, che un mattino d'inverno viene a sapere d'essere morto. Incredulo, decide di recarsi come tutti i giorni alla bocciofila, ma solo per fare un'orribile scoperta: «Quella non era la bocciofila di San Martino, era l'inferno in carne e ossa [...] ero morto e senza scampo e non c'era più niente da fare». Al primo tentativo di fuga segue inevitabile la rassegnazione: «Ero finito nel posto dove mi avrebbero trovato morto. E infatti pian piano mi è venuta voglia di sdraiarmi». uQyeQu

Quella di Benati non è – come magari in molti, a suo tempo, vollero credere – una sorta di *Spoon River* in salsa emiliana. Se nell'antologia di Edgar Lee Ma-



Daniele Benati

sters ciascun epitaffio ripercorre una vita con la piena consapevolezza del "dopo", in *Silenzio in Emilia* i protagonisti si dibattono nell'incertezza; perché, come osserva uno dei personaggi del racconto *Un meccanico in Germania*, «quando si muore è come arrivare in una terra straniera». Ma può anche accadere il contrario. Nell'ultimo capitolo, *Tema finale*, il piccolo Socetti, vessato dalla professoressa di lettere perché troppo fantasioso e distratto, si trova ad un tratto a oltrepassare la linea immaginaria che separa i due mondi. In questa condizione intermedia, simile alla veglia, Socetti assiste a una strana partita

di calcio, nella quale i giocatori sono i personaggi incontrati nei capitoli precedenti. Lo scolaro, che l'indomani deve consegnare alla professoressa un tema d'argomento sportivo, cerca di mettere per iscritto tutto ciò che vede. Poi, proprio mentre fa per tornare a casa, incontra la Portinari, una sua compagna di classe venuta a cercarlo; e lui, novello Dante (ché Portinari, come ha osservato Alessandro Carrera, era appunto il cognome della Beatrice dantesca), l'accompagna leggendo il proprio tema ad alta voce: un tema che, con un ribaltamento "meta", potrebbe anche essere il libro che abbiamo fra le mani.

Daniele Benati con Gianni Celati



3.

L'idea iniziale di *Cani dell'inferno*, uscito nel 2004, a sette anni di distanza da *Silenzio in Emilia*, nasce invece da una gelida passeggiata mattutina a Boston, in compagnia di Gianni Celati, durante la quale i due s'imbattono in una fila di barboni davanti a un McDonald's che stava per aprire. È questa l'immagine da cui parte il romanzo, nel quale Benati fa confluire le proprie esperienze di *lecturer* presso l'Università del Massachussets, Harvard e MIT. Il risultato è un particolarissimo "romanzo americano", col quale l'autore dà voce al senso di opprimente solitudine che spesso lo coglieva durante gli anni (1995-2001) trascorsi Oltreoceano: la stessa ambientazione principale, l'elefantico comprensorio situato al 3847 dell'immaginaria Mystic Avenue, non è altro che il *patchwork* d'una serie di luoghi nei quali lo scrittore aveva vissuto. All'interno di questo universo instabile, si trascinano le esistenze di undici personaggi, tutti contrassegnati – tranne l'ultimo, anonimo – da un cognome che inizia con la lettera P. Nomi ricavati dal dialetto di Reggio Emilia e dintorni, fuori posto in un contesto anglofono: Piciorla, Ponci, Pavera, Perlasca, Picaglia, Polis, Paio.... Ogni capitolo è strutturato come una sorta di monologo (alla Beckett?), in cui il personaggio racconta la propria quotidianità con l'estro divagante del folle: «È bello raccontare, diciamolo. Delle volte è anche più bello che vivere».

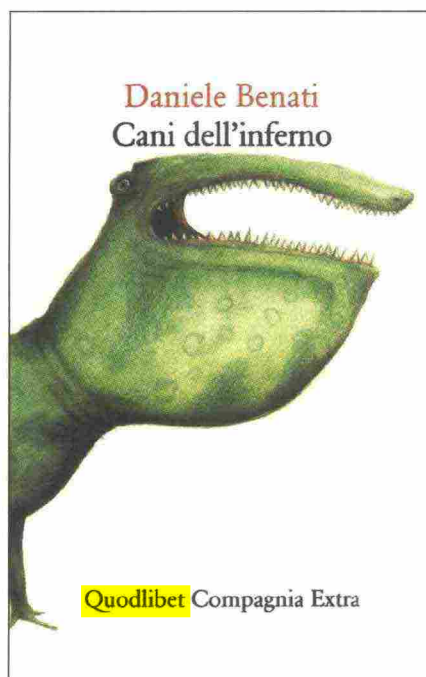
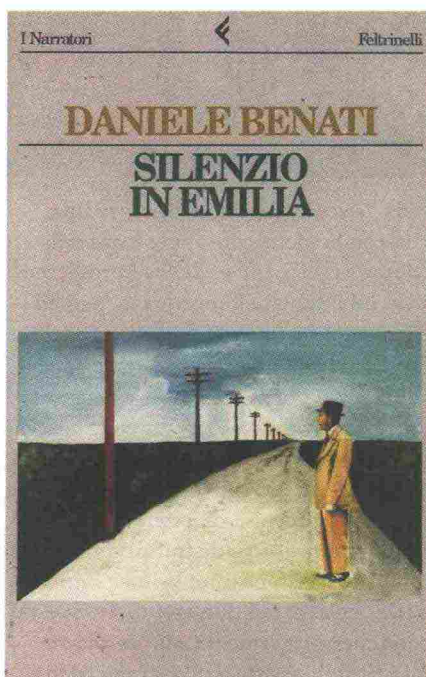
Il romanzo non spiega perché i vari personaggi siano finiti in Mystic Avenue, né definisce la loro professione o collocazione sociale. Addirittura, alcuni dettagli ricorrenti (l'iniziale del cognome, la presenza di una voce d'ignota provenienza

che chiama «Ehi, Joe!», le apparizioni improvvise dei cani) farebbero pensare che si tratti sempre della stessa persona: «C'è l'anima universale, no?», dice un personaggio, «A questo punto l'identità non conta più». Comune a tutti è comunque l'attesa: se non proprio di un segno divino, quanto meno di qualcosa che spezzi la monotonia. Ma anche quando quest'attesa sembra lì lì per rompersi, generalmente grazie all'intervento di quella Musa invocata da ognuno di loro, la stanchezza, la noia e – diciamolo pure – l'inetitudine hanno quasi sempre la meglio.

Tra gli innumerevoli riferimenti letterari presenti in *Cani dell'inferno*, un posto di rilievo spetta alla *Commedia* di Dante. «Dante è il più forte dei poeti, che ha creato immagini indimenticabili», si leg-

ge nel primo capitolo. E in effetti, benché i cani del titolo vengano dai versi del "maledetto" Robert Johnson citato in esergo con la sua *Hellhound on My Trail* (1937), tutto autorizza a pensare che siano parenti stretti delle cagne che nel XIII canto dell'*Inferno* straziano suicidi e scialacquatori di beni; così come, ancora nel primo capitolo, il Charles, uno dei due fiumi di Boston, assume l'aspetto del Ciccio ghiacciato.

La sintonia con «il più forte dei poeti» è però più profonda. Al pari di Dante, che attraverso la pratica allegorica trasfigurava il proprio presente, così Benati proietta sulla pagina la propria esperienza nel Nuovo Mondo, nelle forme di una catabasi laica e moderna. «È come se l'aldilà fosse stato scosso da un terremoto che ha mescolato le carte in tavola», ha spiegato, «e uno non capisce più dove si trova: sa di essere in Paradiso ma gli sembra di stare all'Inferno, crede di scontare una pena in Purgatorio ma in fondo ha anche la sensazione di esserne già uscito, s'incupisce perché non avrebbe mai pensato di finire all'Inferno e non s'accorge che invece quell'Inferno è il Paradiso». Così, mentre il viaggio di Dante era un percorso di penitenza e purificazione verso la salvezza eterna, quello dei personaggi di Benati ha più l'aria di un girare a vuoto, circolare e non verticale. Proprio come in uno dei romanzi preferiti dello scrittore reggiano, *Il terzo poliziotto* dell'amato Flann O'Brien, parafrasato nel finale del libro:



“L’eternità ha una forma circolare e ripetitiva: uno crede di andare avanti mentre torna sempre allo stesso posto – dei cani neri gli stanno alle calcagna e due tipi con il cappello nero in testa compaiono all’improvviso davanti a lui. Sono seduti su una sedia e sembrano addormentati ma poi hanno un sobbalzo e tutto ricomincia daccapo.”

4.

Si diceva all’inizio delle differenze fra il Benati scrittore e Benati traduttore e studioso. Una di queste è fortuna critica: se come traduttore e divulgatore Benati è stato – ed è – assai apprezzato, come scrittore in proprio, invece, gode di assai minor considerazione. Nonostante *Silenzio in Emilia* abbia suscitato qualche interesse al debutto, bisognerà attendere il 2009 perché Quodlibet lo riproponga all’interno della collana Compagnia Extra. E peggio andrà a *Cani dell’inferno*.

Le ragioni di tanta scarsa fortuna riposano su alcuni equivoci. Il primo è legato alla vicinanza con Celati e il gruppo del “Semplice”: niente di più facile che infilare tutti quanti, Benati incluso, nello stesso calderone. Ancora pochi anni fa, Matteo Marchesini lanciava dal-

le colonne del “Foglio” accuse di «filisteismo inoffensivo», vaneggiando di librerie che «continuano a riempirsi di libri bamboleggianti a base di matti padani, ‘brache’, ‘scoregge’ e ‘che’ anacolutici», scritti da autori «furbi e avari». Tuttavia, se l’apparentamento a una “scuola padana” poteva ancora valere per *Silenzio in Emilia*, certo non era più applicabile al secondo romanzo, così notturno e poco “italiano”. Altro che furbizia! Rinunciando a riproporre uno schema colaudato, Benati ha compiuto un atto di coraggio che gli è costato caro.

È curioso, semmai, che la sua opera non abbia trovato posto neanche dopo, in un periodo in cui si invoca una revisione del canone, o addirittura ci si affretta già a compilare un “canone del nuovo millennio”. Un’assenza ancora più singolare se consideriamo che la ristampa di *Cani dell’inferno* era arrivata al momento giusto, nella primavera del 2018, quando il nostro *demi-monde* letterario aveva appena scoperto Mark Fisher ed era in piena febbre *weird*. E tra chi parlava di “New Italian Weird(ness)” e chi si affannava a proporre un canone italiano *ad hoc* (infilandoci dentro un po’ di tutto, alla rinfusa: da Buzzati a Wilcock, da Primo Levi

all’onnipresente Moresco), nessuno si era accorto che, senza far tanto chiasso, Benati aveva già fatto propria, prima con i suoi fantasmi padani e poi con i suoi dannati d’America, quella «fascinazione per il fuori, per ciò che si trova al di là delle percezioni, cognizioni, esperienze, standardizzate» che Fisher descriverà soltanto nel 2016, nel suo *The Weird and the Eerie*.

Assente dalle classifiche cosiddette “di qualità” come dai canoni che nascono e muoiono nell’arco di un mattino, nella sua irriducibilità Daniele Benati rischia seriamente di diventare un autore da riscoperte tardive o di nicchia, più adatto a qualche tesi dottorale che a un pubblico di lettori attenti. La soluzione? Rileggerlo. Oppure leggerlo, se malauguratamente ancora non lo si è fatto. Magari accompagnandolo con un brano di Dylan (possibilmente da *Highway 61 Revisited*, uno dei suoi dischi preferiti), o con un blues di Robert Johnson. ■

Nota

Ringrazio Giulia Sarli, che ha generosamente messo a disposizione la sua tesi di laurea inedita. Nel campo del limite estremo. La narrativa di Daniele Benati, con un’intervista allo scrittore realizzata nel 2014.